

Brusca e i suoi giorni in permesso: va in piscina ma vuole più privacy

PALERMO. Va in piscina ma vuole pure il telefonino. Si lamenta dei controlli asfissianti. Della mancanza di privacy. Dell'enorme spiegamento di forze che si mette in movimento quando lui esce dal carcere e incontra i familiari, «l'unica cosa che conta per me». In un verbale dell' 11 febbraio scorso Giovanni Brusca racconta ai magistrati di Palermo come vive i suoi permessi «regolari», accordatigli dal tribunale di sorveglianza di Roma in vista della sua «risocializzazione», ma anche - così recitano i provvedimenti dei magistrati della Capitale - per consentirgli di «coltivare gli affetti familiari». Un percorso che, come spiega l'avvocato Luigi Li Gotti, avrà il suo epilogo nella possibile concessione definitiva degli arresti domiciliari. L'udienza in tribunale si terrà dopo che saranno stati acquisiti i pareri delle Procure di Palermo, Caltanissetta e Firenze e della Direzione nazionale antimafia.

Brusca, killer di Capaci e mandante dell'omicidio del piccolo Giuseppe Di Matteo, ha diritto a vivere quattro giorni fuori dal carcere ogni 45 di detenzione, ma, stando allo sfogo cui si lascia andare con i pm della Direzione distrettuale antimafia di Palermo, per lui si tratterebbe di un vero e proprio inferno: «In permesso vado non per me, ma più che altro per mia moglie e mio figlio, e sto passando i guai...».

Il «pentito» ricorda che il Servizio centrale di protezione, «o per problemi di fuga o per lamia incolumità», non vuole che lui vada a casa, ma preferisce portarlo in albergo: «Mancavano però solo i cartelloni - si lamenta l'ex boss - "qua c'è Giovanni Brusca, vedete quello che dovete fare"... Cioè, invece di attivare, come si dice, l'invisibilità, mettono scorte davanti all'albergo, scorte dietro la porta... Fino a quando è il loro mestiere; buonanotte, ma ce li avevo sempre dietro...». Il boss si lamenta dei disagi vissuti dai familiari: «Scendevamo dalle scale e io sono pure inciampato per stare attento a quello (l'agente di scorta, ndr) che mi veniva di dietro. Pure problemi per quelli delle pulizie che ci dovevano dare le chiavi... Cose ridicole che mi fanno stare male. Se io fossi da solo me ne andrei in camera, chiuderei e l'argomento è chiuso. Ma ho un bambino e una situazione familiare, purtroppo non abbiamo tutti gli stessi caratteri... Io non capisco dov'è questo problema del pericolo di fuga, sarei veramente l'ultimo uomo del mondo, il più incompetente, il più scemo se io domani mattina scappassi. Tutti, le Procure e il tribunale, dicono che non scappo e il Servizio contraddice questi pareri...».

Di fronte a queste difficoltà, Brusca si dice pronto a rinunciare ai permessi: «A questo punto, dico, fatemelo fare in cella, mi sento più libero... Invece di coltivare gli affetti li sto distruggendo. In più chiedo di ottenere un telefonino perché domani mattina mio figlio cade, lo mando a prendere a scuola... No, perché avevano paura che io posso avere contatti.

Al carcere io telefono a mia moglie e a mia madre, poi qua arriviamo in albergo e non posso avere contatti con nessuno... Però è buono che succede una disgrazia, speriamo mai, mia moglie deve andare a chiedere il telefonino, se lo deve fare restituire...».

Brusca dice di essere «comprensivo pure ad accettare l'albergo, va bene pure l'albergo... Ma sono con le mani legate, mio figlio si rifiuta di venire, perché stavamo andando in piscina e questo qua (un agente di scorta) mi viene dietro; al bambino non gli posso spiegare e capire quello che posso capire io... A quel punto mene sono salito e mio figlio è rimasto in piscina». Le richieste, infine: «Fate quello che volete ma almeno datemi quelle cose che rendono la vita

più serena, ma non a me, a mia moglie. Va bene l'albergo, ma un minimo fatemi respirare... in fondo che sto chiedendo? Un telefonino ».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS